

## MACHU PICCHU

Giovanni La Scala



I gradini della chiesa di San Pedro, a Cusco, sono molto ripidi: antiche pietre levigate più che dal calpestio dei fedeli, dall'abitudine dei contadini di sedersi lì nei momenti di riposo o in attesa del *colectivo* che li riporta a casa. Sembra quasi la gradinata di un antico teatro da dove è possibile scorgere, indisturbati, il via vai della gente che entra ed esce dal mercato coperto, situato nella piazza antistante.

Le donne camminano veloci sotto il peso delle loro mercanzie raccolte in teli variopinti. Protette dal freddo del mattino da maglioni di lana colorata, indossano strati di gonne sovrapposte, corte fino alle ginocchia, adatte ai sentieri di montagna. Il caratteristico cappello, alto a falde larghe, "da uomo" per la cultura occidentale, nasconde una chioma corvina che si prolunga in due lunghe trecce annodate dietro la schiena.

Davanti alla chiesa alcune bancarelle offrono calde ed invitanti *empanadas*, succhi di frutta e l'immane *mate de coca*.

Trovo uno spazio libero sulla scalinata e vi prendo posto.

Ho percorso a fatica via Santa Clara, che pure non è in salita, accusando tutti i sintomi del mal di montagna: nausea, forte mal di testa, sensazione di mancanza d'aria. *Soroche*, lo chiamano in Perù.

« Stai attento al *soroche* » mi avevano detto gli amici di Lima; ma non avevo dato importanza al consiglio: non pensavo certo che avrei potuto stare così male! Ero arrivato in città presto, con il primo aereo; appena giunto nel piccolo hotel che mi avevano

consigliato, mi ero dovuto sottoporre all'inevitabile rito: bere una grande tazza di scuro *mate de coca*.

« Non quello leggero che danno ai turisti » mi avevano detto « questo è quello che beviamo noi. Le farà molto bene. Stia attento solo a muoversi lentamente, a non fare sforzi, e a non addormentarsi prima di sera. »

In camera, invece, mi ero disteso sul letto, stanco, e, senza pensarci, mi ero subito addormentato.

Prima erano arrivati gli incubi; poi il letto aveva cominciato ad ondeggiare, sospeso in aria, mentre, seduto, mi tenevo forte dai bordi per non cadere.

A un certo punto il confine tra incubo e realtà si era confuso: convinto di essere sveglio avevo vomitato nel letto e imprecaando mi ero alzato per pulire. In quel momento mi ero svegliato davvero, ma il letto era a posto; la nausea invece era reale ed anche il feroce mal di testa. Mi mancava l'aria.

Con un notevole sforzo, appoggiandomi al muro a causa delle vertigini, avevo indossato un maglione pesante, un berretto di lana, ed ero uscito dalla camera sperando di lasciarmi alle spalle gli incubi.

La giornata era bella. Le verdi montagne circostanti si stagliavano contro il cielo di un blu intenso, interrotto da poche nuvole candide. Il sole scaldava il corpo. Respirare l'aria fresca mi aveva fatto stare un po' meglio.

Camminando lentamente avevo attraversato Plaza de Armas, magnifica con le sue chiese spagnole, i porticati coloniali, i balconi di legno dipinti di azzurro. Mi ero avviato per via Santa Clara, l'unica che non fosse in salita o in discesa. Avevo camminato, respirando a fatica, tra gli antichi palazzi costruiti sui massicci blocchi di pietra dei vecchi muri incaici.

E adesso eccomi qui, seduto su questo gradino, a scaldarmi al sole, deciso per ora a non muovermi. Al mio fianco un uomo anziano con un vestito grigio sembra assorto nei suoi pensieri. Qualche gradino più in giù due donne parlano tra loro, mentre i loro bambini dormono tranquillamente, avvolti negli scialli dietro la schiena. Una bambina, per gioco, sale e scende per i gradini coperta da un poncho di lana grigia; si avvicina per studiarmi, ma quando le sorrido corre via.

Quando la scalinata è gremita di persone, arriva un *colectivo*.

Il bigliettaio, in piedi sul predellino, attira l'attenzione battendo le mani sullo sportello e urlando ripetutamente la destinazione. Un po' di gente sale e si accalca all'interno. Le merci più ingombranti vengono legate sul tetto. Anche se il mezzo è stracarico, quando riparte il bigliettaio continua a scalpitare e ad invitare la gente a salire. Verso mezzogiorno mi sento meglio. Il respiro è regolare e il mal di testa è passato. Ritorno lentamente in Plaza de Armas.

Padre Jesus è un uomo piccolo, barbuto, di carnagione scura.

Parla italiano perché ha studiato a Roma.

« Qui da noi si usa comunemente il nome Jesus. » sta dicendo mentre la sua Volkswagen sgangherata si inerpicca lungo una strada ricca di curve e tornanti. Dall'alto è possibile scorgere Cusco, al centro della verde conca che la incornicia, con le sue chiese, i campanili, i palazzi dell'epoca coloniale.

« Sta bene? Ha avuto problemi per l'altitudine? Guardi che dovremo salire ancora un po'. »

« Questa mattina ho avuto qualche problema; adesso sto meglio. »

« Come vedrà tra poco, siamo ormai a buon punto con la costruzione dell'ospedale. Inizieremo l'attività dapprima con il "dispensario" per le donne e i bambini che vivono tra questi monti. Il pronto soccorso e la sala operatoria verranno completati in un secondo tempo.»

Intanto l'auto continua a salire. Oltre le montagne circostanti si cominciano a vedere le imponenti e scure pendici dei massicci più elevati delle Ande, in parte innevati.

L'auto si ferma in un pianoro sassoso, davanti a un alto muro di cinta.

Nelle vicinanze sorge un piccolo villaggio con le tipiche abitazioni in mattoni di fango e i tetti di paglia. Arrivano di corsa, incuriositi, alcuni bambini protetti dal freddo di questi 3700 metri di altitudine da maglioni di lana e berretti variopinti. Le guance rubizze sono espressione della poliglobulia tipica di chi vive a queste altitudini.

Oltre il muro si intravedono alcune costruzioni in fase di completamento.

« Ecco il nostro ospedale » sta dicendo padre Jesus con un sorriso di orgoglio, mentre apre una porticina di ferro che immette in un cortile interno.

Mi accorgo in quel momento di avere qualche difficoltà a seguire il piccolo missionario: mi manca l'aria, non riesco a concentrarmi e ho cominciato ad avvertire una strana pulsazione alle orecchie. Poi ricompaiono anche la nausea e il mal di testa. Con un po' di apprensione mi soffermo a visitare il cantiere e solo con notevole fatica riesco ad esprimere il mio punto di vista riguardo al progetto.



Poco dopo riprendiamo la strada del ritorno procedendo lentamente in discesa. Il caldo sole della sera sta calando dietro le montagne che adesso appaiono ancora più cupe e maestose. L'atmosfera si è accesa di una luminosità surreale. Sulla terra illuminata dai raggi dorati del sole al tramonto si stagliano nette le zone in ombra: ombre lunghe, scure, come macchie nere che nascondono alla vista ciò che non è illuminato.

« Come sta? » chiede gentile Padre Jesus.

« Abbastanza bene » rispondo, anche se in realtà sto male.

Anzi, la nausea è diventata quasi insopportabile e non vedo l'ora di scendere da quest'auto che continua ad affrontare curve e tornanti.

Finalmente arriviamo in Plaza de Armas. Saluto Padre Jesus.

« Vada in albergo e stia a riposo, adesso. » mi consiglia questi mentre mi stringe la mano calorosamente.

Seguo il consiglio e mi dirigo verso il mio hotel. Appena entrato mi trovo davanti un'altra tazza di scuro *mate de coca*; questa volta però riesco a sottrarmi alle insistenze di una signora che cerca in tutti i modi di convincermi dell'utilità della bevanda. Mi faccio dare una bottiglia di acqua, vado con passo un po' incerto in camera e mi butto sul letto in preda a una forte nausea e attanagliato dal mal di testa.

Ma non posso stare disteso perché così la nausea aumenta. Sono costretto a stare seduto sul letto, appoggiato con le spalle al muro, avvolto in una pesante coperta. Non posso

dormire perché appena mi assopisco mi risveglio di soprassalto in preda a conati di vomito.

Sto proprio male. Il mal di testa è lacerante, insopportabile. Il tempo non passa mai, i minuti sembrano ore. Alle quattro del mattino sono ancora sveglio.

Non resisto più e apro la porta della mia camera. Scendo una rampa di scale e mi ritrovo nella piccola hall. Il portiere di notte, un uomo anziano con lunghi capelli grigi, sta riposando su una poltrona, ma non dorme.

Mi lascio sprofondare in una poltrona vicina.

« Sto male. » dico. Poi alzo il capo per guardare in viso l'uomo.

“Questo non è un peruviano moderno” penso guardando impressionato i lineamenti del vecchio che mi ricordano alcune ceramiche antropomorfe del museo di Lima, “questo è un inca redivivo.”

« Sto male. » ripeto.

« Perché? » chiede l'inca.

« Come perché? *Tengo el soroche.* »

« Appunto, perché ha il *soroche*? »

« Per l'altitudine, mi sembra ovvio! » sbuffo.

« Se fosse ovvio tutti quelli che arrivano qui dovrebbero avere il *soroche*, invece non è così. Solo alcuni stanno male. »

« Sì, presumo. Si spieghi meglio. »

« Vede, » dice il vecchio parlando lentamente « bisogna capire una cosa fondamentale: il *soroche* non è una malattia, ma un sintomo. Una spia di qualche cosa che non va. »

« Qualche cosa che non va? »

« Sì, il *soroche* prende chi ha il cervello stanco. Per esempio, quando lei deve prendere una decisione, è rapido o ci pensa molto? »

« Di solito ci penso, a volte sono indeciso; dopo, non sempre sono sicuro di avere fatto la cosa giusta. »

« Ecco, è proprio questo il punto: quando si è presa una decisione non bisogna pensarci più! »

La luce di un abatjour traccia netti chiaroscuri sul viso dell'uomo, conferendogli l'aspetto di una maschera grottesca.

L'uomo si piega in avanti e alza un braccio tenendo il pugno chiuso, mentre la sua ombra si proietta sul muro amplificata « bisogna essere decisi e non avere ripensamenti! » dice stringendo il pugno sollevato

« non bisogna sottoporre il cervello a un lavoro continuo. »

E poi chiede: « lei è bigotto? »

« Perché me lo chiede? Che cosa ha a che fare questo con il nostro discorso? Comunque no, non sono bigotto. »

« Chi è bigotto, o anche chi ha molta fede, è tranquillo. Non si impegna a pensare, non ha dubbi. E non ha il *soroche*. Capisce quello che intendo dire? »

« Comincio a capire. Devo riflettere su questo: non è semplice, ma bisognerebbe cambiare tante cose nel nostro modo di affrontare la vita.

Un cervello stanco, dice? Credo abbia ragione. L'uomo sta creando un mondo che non è più a sua misura. Cerchiamo di adattarci ai ritmi di questa società che ci siamo costruiti senza rispettare le nostre esigenze mentali e fisiche.»

« La salute è il risultato di una profonda armonia tra mente e corpo.

Dobbiamo imparare ad accettarci per quello che siamo. Dobbiamo imparare a vivere per come siamo e non cambiare la nostra vita per adattarci al mondo che abbiamo costruito senza il rispetto della biologia, dei ritmi, dei limiti della persona. E non esiste una persona uguale ad un'altra.»

« Questa è una concezione che trova riscontro anche nelle culture orientali. Rifletterò su questo. Adesso però mi aiuti. Ho la testa che mi scoppia! Cosa posso fare? »

« C'è una sola soluzione: scendere di quota. Tra un'ora passa il pulmino che porta i turisti al treno per Machu Picchu. Lo prenda. Appena comincerà a scendere si sentirà meglio. Poi, a Machu Picchu, se c'è il sole, si distenda sopra una roccia: così assorbirà tutta l'energia del cielo e della terra. La città è stata costruita in quel luogo da sacerdoti il cui sapere è a noi sconosciuto. Giace sopra un'enorme massa rocciosa che si sprofonda nelle viscere della terra: cattura e riflette l'energia dell'universo. E' un posto unico al mondo. Quando ritornerà non avrà più niente, starà benissimo. »

Qualche ora dopo sono lì, a 2400 metri, a torso nudo, con gli occhiali scuri che mi proteggono dai raggi del sole e dalla luce abbagliante di quel cielo purissimo color cobalto. Le montagne circostanti ostentano tutta la lussureggiante biodiversità della vegetazione della selva alta.

Ho trovato una roccia che affiora dal terreno tra le antiche mura e mi sono disteso supino allargando le braccia. Sono scettico dapprima; poi però comincio a sentirmi bene, proprio bene. Sono lì da un'ora ormai, e una forza mai provata si sta impossessando di me. E' una sensazione di potenza che sto accumulando, di sicurezza, come se niente fosse impossibile. Devo ammettere che il vecchio aveva ragione.

“Ma che cosa potevano sapere i sacerdoti Inca cinque secoli fa di geologia e fisica?” mi chiedo ancora scettico.

Sono in un luogo un po' isolato, non frequentato dai turisti. Li sento vociare in lontananza. Distinguo solo le parole di una guida:

« ...lo sperone di roccia che vedete su questo antico altare è stato tagliato con un angolo di 13 gradi rispetto alla base. Sapete a che latitudine sud ci troviamo? 13 gradi signori... » Rinuncio a pensare, a pormi domande, respiro profondamente e mi lascio andare rilassando tutti i muscoli del corpo.

Non sento più le voci, non sento nemmeno la nuda roccia a contatto della pelle. Guardo gli avvoltoi volteggiare sopra di me, muoversi veloci nell'immensità del cielo limpido. Li inseguo con lo sguardo. Mi sembra di volare con loro, di essere uno di loro.



## RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova  
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile  
Luigi la Gloria  
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore  
Anna Valerio  
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale  
Gianfranco Coccia